

## Tre urgenze di politica economica e sociale per l'inizio del 2026

*di Antonio Misiani*

L'inizio del 2026 consegna un quadro economico fragile e preoccupante. La [legge di bilancio](#) appena approvata è debole nelle dimensioni e povera di visione: una manovra che non è in grado di incidere su una crescita che nel 2025 si è quasi azzerata e che resterà asfittica anche nell'immediato futuro. Il rischio concreto è che l'Italia continui a perdere terreno rispetto ai principali partner europei, ampliando un divario che non riguarda solo il tasso di crescita, ma la qualità dello sviluppo, la capacità produttiva e la coesione sociale.

Di fronte a questa situazione, il governo ha scelto una linea difensiva e rinunciataria, limitandosi a interventi marginali e rinviando ancora una volta le scelte strutturali. È una strategia miope, che prova a galleggiare nell'emergenza ma non costruisce le condizioni per uno sviluppo duraturo. Proprio per questo, come Partito Democratico riteniamo necessario riportare al centro del dibattito pubblico alcune priorità di politica economica chiare e urgenti.

La prima grande questione riguarda l'equità sociale e il potere d'acquisto dei redditi. Il mini taglio dell'IRPEF previsto dalla manovra avrà effetti sostanzialmente impercettibili per il ceto medio e per i lavoratori dipendenti, mentre resta completamente irrisolto il problema della sterilizzazione strutturale del fiscal drag, che continua a erodere silenziosamente i salari. L'Italia rimane uno dei pochissimi Paesi europei privo di una normativa sul salario minimo, e i rinnovi contrattuali, pur importanti, non riescono a recuperare le perdite accumulate durante l'ondata inflazionistica del biennio 2022-2023. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la povertà lavorativa cresce, colpendo non solo chi è ai margini, ma anche fasce sempre più ampie di lavoratori stabili. Affidarsi esclusivamente a interventi fiscali episodici non basta.

Servono meccanismi normativi e contrattuali capaci di tutelare in modo strutturale il potere d'acquisto delle retribuzioni, a partire da quelle più basse.

La seconda urgenza è la politica industriale, oggi il vero punto critico del sistema Paese. I dati sulla produzione sono allarmanti e il contesto internazionale, segnato anche dal ritorno di politiche protezionistiche e dai dazi annunciati da Trump, rappresenta una minaccia seria per un Paese ad alta propensione all'export come l'Italia. Nel settore automotive la [produzione di Stellantis](#) è crollata di un ulteriore 20% nel 2025, toccando minimi storici, mentre l'intera filiera della componentistica è in profonda sofferenza. Il governo continua a scaricare le responsabilità sull'Europa, ma la realtà è un'altra: il fondo automotive è stato quasi azzerato dalla penultima legge di bilancio e mai rifinanziato, e manca completamente una strategia nazionale per accompagnare la transizione industriale. Anche sulla siderurgia il quadro è drammatico: il destino dell'ex ILVA appeso alle decisioni di un fondo speculativo americano racconta tutta la fragilità dell'impianto complessivo e certifica il fallimento di tre anni di stop and go dell'azione di governo. La legge di bilancio ha previsto nuovi incentivi agli investimenti, ma la nuova edizione di Transizione 5.0 resta una misura parziale, insufficiente ad affrontare i problemi strutturali dell'industria italiana. Del resto, il governo sull'industria naviga a vista: il [Libro Verde](#) presentato dal ministro Urso nell'ottobre 2024, seguito da una consultazione delle parti sociali che avrebbe dovuto portare a un Libro Bianco entro febbraio 2025, è semplicemente scomparso dall'agenda politica.

La terza grande priorità è il costo dell'energia, che continua a pesare in modo insostenibile su famiglie e imprese. Il ritmo di installazione delle rinnovabili sta rallentando, il governo utilizza il ritorno al nucleare come una sorta di arma di distrazione di massa, mentre si muove in modo contraddittorio sulla semplificazione dei permessi e definanzia strumenti strategici come le comunità energetiche rinnovabili. Al tempo stesso, Palazzo Chigi continua a non voler affrontare le distorsioni del mercato elettrico che alimentano enormi rendite di posizione per le società energetiche. Da mesi si annuncia l'imminente emanazione di un decreto sui costi dell'energia, ma questo provvedimento viene sistematicamente rinviato. Intanto,

la proroga delle concessioni per la distribuzione elettrica, decisa un anno fa, rischia di tradursi in nuovi oneri scaricati direttamente sulle bollette.

Senza una svolta su questi tre nodi strutturali – lavoro, industria, energia – il rischio è che l'Italia entri in una fase di declino silenzioso, fatta di stagnazione economica, perdita di capacità produttiva e aumento delle disuguaglianze.

Un rischio che non possiamo permetterci di ignorare.